

## *Introduzione*

Quante stagioni ha attraversato la Resistenza, dopo la conclusione della stagione sua propria, nel 1945? Parecchie indubbiamente.

La prima può definirsi la stagione letteraria. Troppo vicini i fatti per guardarli con il distacco dello storico, troppo caldi i ricordi per far tacere le emozioni. La narrativa, quando è sostenuta da penne di valore, è lo strumento più idoneo a dare voce alla piena dei sentimenti e dei drammi. Sono gli anni di *“Uomini e no”* di Elio Vittorini (1945), de *“Il sentiero dei nidi di ragno”* di Italo Calvino (1946), de *“L’Agnese va a morire”* di Renata Viganò (1949) e, nello stesso anno, de *“La casa in collina”* di Cesare Pavese; gli anni de *“I ventitré giorni della città di Alba”* di Beppe Fenoglio, e poco più tardi de *“Il partigiano Johnny”* (pubblicato postumo nel 1968), e che si prolungano sino alla *Ragazza di Bube* di Carlo Cassola (1960).

Man mano che si affievolisce l'urgenza di narrare le vicende umane, più o meno di fantasia ma comunque idonee a fungere da simbolo di quel momento, si affaccia la seconda stagione, riassumibile nella parola *“dimenticare”*. Chiudere con quel periodo, girare pagina, evitare domande fastidiose e sgradevoli introspezioni (non diverse da quella, affacciata anche da Sonzini, su quanto ciascuno di noi sia stato corresponsabile del fascismo): insomma, la parola d'ordine è confinare gli anni passati e le loro brutture in una parentesi anomala, ritornare a come era prima di tale parentesi, quando tutto andava per il verso giusto, e pensare a far ripartire il Paese senza tante elucubrazioni.

In questa stagione i reduci, i partigiani, tutti quelli la cui presenza è ingombrante perché ricorda ciò che si vuole dimenticare, vengono fatti scivolare ai margini. *“Ero certo - scrive Luigi Pintor ne “La signora Kirkgessner” - che quella guerra sarebbe stata l'ultima nella storia della specie. Una lotta assoluta tra il bene e il male non ammette repliche. Il mondo sceglieva tra salvezza e dannazione, e sarebbe uscito purificato dal diluvio universale. Non lo pensavo solo io, ma tutti lo pensavano. Anche se non incontro più nessuno che se lo ricordi”*. E Gian Luigi Bragantini è ancora più ruvido: *“Fui subito un reduce, e non lo sopportavo. Sentivo che avrebbero preferito la mia morte alla mia vita (...). Eppure avevano ragione loro. Per me stesso non ero che uno sbaglio, una distrazione, come sempre”*. Ogni vittoria è tradita per definizione e per destino, lo sappiamo: ma quando sono i pochi a rischiare ed a riscattare i molti che se ne sono stati comodamente a guardare nell'attesa di schierarsi con il vincitore, l'amarezza diviene insostenibile.

Occorre assistere all'oscillazione totale del pendolo, il congresso missino a Genova e il governo Tambroni del 1960, per avviare una nuova stagione, quella del recupero della Resistenza. Ma, come sempre succede, il pendolo non si ferma sulla verticale. Le forze politiche della sinistra, estromesse nel primo dopoguerra dal governo De Gasperi nonostante l'apporto fondamentale da esse dato alla lotta di liberazione, e confinate nei vari reparti zero delle fabbriche per tutti gli anni '50, escono dalla sudditanza psicologica, anche per l'affermarsi del centro-sinistra, e ribaltano la situazione. Se fino ad ora si è andati a gara nel dimenticare la Resistenza, ora il PCI ed i Resistenti possono prendersi la rivincita instaurando quella che è stata chiamata l'egemonia culturale, e si annettono l'anti-fascismo, e quindi la Resistenza, come cosa propria.

Si passa - scrive Guido Crainz - *“dalla rimozione della Resistenza all'ufficializzazione retorica”* e soprattutto *“dall'oblio ad una memoria pubblica astrattamente apologetica, che si sovrapponeva alle differenti memorie private senza*

*riuscire a risolverle in sé, senza offrire realmente ad esse un orizzonte comune”.*

E' una lunga stagione di ufficialità senza passione. La Resistenza, che come una lama ha tagliato in due il Paese, non si cura di ricucire queste diverse memorie, e si trasforma in un rituale retorico, in una celebrazione senza condivisione, mentre impazzano prima il '68, poi gli anni tragici del terrorismo, infine quel grande strofinaccio del passato che è il decennio del c.d. edonismo reaganiano. E' la stagione dell'individualismo sfrenato, del dilagare della corruzione, che sfocia nella fine della prima Repubblica e nella progressiva scomparsa di tutti i partiti che avevano vissuto la lotta di liberazione e l'immediato dopoguerra.

In questo *humus* ha facile gioco ad attecchire il revisionismo della Resistenza e l'uso politico della rivisitazione della storia. Certo la precedente lettura apologetica della guerra di liberazione giustifica, anzi esige un modo nuovo di accostarsi ad essa, colmando taluni silenzi, ammettendo gli eccessi che vi furono, assolvendo il compito effettivo dello storico, che è quello di essere aperto a nuove acquisizioni e ad una sempre miglior comprensione di un periodo complesso.

Ma ancora una volta il pendolo oscilla in eccesso: perché altro è il farsi carico di elementi nuovi di giudizio, il rendersi disponibili ad un aggiustamento delle valutazioni in forza di circostanze meglio accertate; altro è il falsificare la prospettiva e la realtà, nell'intento dichiarato di riabilitare gli sconfitti del 1945, ora candidati a governare. Una cosa è mettere in luce talune zone d'ombra, altra cosa è il voler parificare i due fronti opposti, il renderli omologhi davanti alla storia, nella pari dignità, nello statuto giuridico di belligeranti, nella buona fede dei rispettivi ideali.

Quella stagione non si è ancora chiusa. Essa è marcata, sul piano letterario, dai lavori di Giampaolo Pansa, soprattutto da *“Il sangue dei vinti”* (2003) e poi da *“La grande bugia”* (2006); ed è tradotta in messaggio politico dall'allora presidente del Senato Marcello Pera (*“Non abbiamo più bisogno della vulgata tolemaica resistenziale: non dobbiamo più dire che la Repubblica e la Costituzione sono anti-fasciste, ma che la Repubblica e la Costituzione sono democratiche. Meglio, quindi, liberarci dal mito, del quale gli Italiani non credo abbiano più bisogno. E se consegneremo il mito agli storici, credo che saremo tutti un po' più liberi”* dicembre 2003): tesi ripresa in innumerevoli altre affermazioni simili.

Come accade nelle contraffazioni efficaci, che utilizzano una piccola porzione dell'insieme per alterare la visione del tutto, la stagione del revisionismo si snoda su vari piani, che continuano ad esercitare effetti seduttivi: quello militare (“furono pochi sbandati, la liberazione è merito esclusivo degli Alleati”), quello sociale (“non avevano alcun seguito nella popolazione, anzi erano tutti insofferenti delle loro ruberie, delle vessazioni e delle rappresaglie cui li sottoponevano”), quello dei comportamenti (“ci furono violenze da ambe le parti”) e quello degli ideali (“anche i ragazzi di Salò erano in buona fede, perché sentivano di difendere l'onore e la parola data”).

E' una stagione che si ammanta di nobili intenti, primo fra tutti quello della pretesa riappacificazione degli Italiani dopo mezzo secolo di animosità. Essa ambisce legittimarsi ripetendo che una storia scritta dai vincitori non può essere che parziale, e dunque essa deve venir radicalmente ricomposta. Ma l'obiettivo è troppo menzognero per poter attuare una vera pacificazione: non si possono riabilitare i fascisti di ieri solo perché i loro eredi di oggi sono al governo; non si può offuscare l'immagine della liberazione solo perché ciò serve ad indebolire la Costituzione che ne derivò, e che oggi fa da argine al cesarismo berlusconiano.

La pretesa pacificazione si risolve in un'inaccettabile parificazione: e questo inacerbisce gli animi. Continua il rifiuto di fare i conti con il passato, con l'ammissione che

il fascismo fu una pagina abominevole, e che la maggioranza degli Italiani lo guardò con favore e lo sostenne. E non c'è blandizie che possa prescindere da questo pedaggio: *“La buona fede può giustificare i singoli - ha detto Gianni Oliva - ma non rileva davanti alla storia, che giudica i progetti collettivi”*.

Tuttavia anche la sgradevole stagione del revisionismo ha prodotto qualche effetto positivo: essa infatti ha costretto gli individui più attenti a passare dalla celebrazione acritica ad una conoscenza più approfondita. Gli anni '90 e quelli del nuovo secolo sono ricchi di approfondimenti, anche relativi a settori prima poco esplorati: il ruolo dei deportati, degli internati, delle donne partigiane e delle donne ausiliarie, quello dei cattolici e degli ebrei italiani, del mezzogiorno e dei partigiani con le stellette.

Viene portata l'attenzione anche sulle pagine meno esaltanti, in particolare quelle della resa dei conti del biennio post-bellico. Non ci si sottrae al rischio di talune deformazioni passate (v. per tutti, Bendotti - Bertacchi, *“Memoria, mito e autorappresentazione nel dopoguerra: i partigiani, i prigionieri”*, 1996); e ci si interroga sull'uso politico della storia, su questo “passato che non passa”, sul perché una pagina che dovrebbe essere motivo di orgoglio e di unione continui a dividere ed a riattizzare risentimenti mai sopiti (v., fra gli altri, R. Chiarini, *25 Aprile: la competizione politica sulla memoria*, 2005; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, 2005).

Si apre dunque, ed è tuttora in corso in forme diverse, la stagione dell'approfondimento. Alla rilettura storica vera e propria (i cui numerosi autori è impossibile ricordare compiutamente) si affianca una vivace messe di quelle che possiamo chiamare “storie dal basso”: la raccolta minuziosa di testimonianze singole, rese da persone note e ignote; la ricostruzione di piccoli ambienti; la ricerca di frammenti di vita sia nel campo dei combattenti sia in quello dei civili, spesso non meno sofferenti di quelli: insomma la rinuncia al grande affresco (sebbene non manchino, anche in questi anni, studi d'insieme assai pregevoli) per puntare alla piccola tessera del mosaico, al recupero della quotidianità, nell'esigenza che non si disperda la memoria di coloro che vissero quei momenti, e che la legge del tempo sta per fare scomparire.

A questo filone di storia minuta si avvicina il lavoro di Mauro Sonzini, studioso di storia e di Resistenza. Esso, peraltro, ascrive a suo merito la caratteristica specifica di una ricerca storiografica più accentuata e documentale. Anche la sua può definirsi una storia dal basso, applicata non ad uno o a pochi singoli, ma ad una comunità non grande, quale Pinasca (allora comprendente anche il comune di Inverso Pinasca); e tuttavia se ne discosta in parte per la tecnica di uso delle fonti.

L'Autore sa che una testimonianza orale, tanto più se resa quando sono trascorsi vari decenni dal fatto narrato, non è più una riproduzione degli accadimenti, ma è diventata l'interpretazione dei medesimi quale si è sedimentata nella memoria del narratore: per questo non vi sono testimonianze attuali, e anche quelle risalenti in anni addietro sono rare. Sono invece numerosissime le testimonianze offerte dai documenti, da quelle tracce del presente che, proprio per non nascere destinate ad un uso diverso dalla loro essenza, hanno la genuinità del fotogramma rubato alla dimenticanza.

Sonzini ha dedicato una quantità ammirevole di tempo e di energie a rovistare negli archivi del Comune, a sfogliare con pazienza le pagine di quei “faldoni” (tale è il neologismo, irreversibilmente coniato dalla burocrazia) dai quali scaturiscono spicchi di vita senza mediazioni e senza cosmesi. Ne esce un resoconto analitico e puntuale, spogliato di

eroismi e di magniloquenze, una storia di gente comune, la cui nobiltà non è l'atto epico ma la sofferenza. E' l'Autore stesso a definirle “*vicende che fanno solo da ambientazione alla Grande Storia*”, ma che, al tempo stesso, sono l'unico pavimento sul quale essa può venire edificata.

Gli archivi parlano con un linguaggio artificioso e burocratico, ma descrivono realtà vere. Compaiono in queste pagine le requisizioni dei Tedeschi e le piccole astuzie per sottrarvisi; i campi devastati dalle batterie anti-aeree piazzate dai nazisti a difesa dell'apparato industriale della RIV, e le analitiche richieste di danni avanzate dai contadini, rimaste per lo più inascoltate; le intimazioni risibili a provvedere “*alla raccolta completa degli steli di granturco, che possono costituire nascondiglio per i ribelli o i malintenzionati*”; il grande caos che segue l'8 settembre e lo smarrimento dei militari, pochi dei quali scelgono subito la via della montagna (secondo una vulgata sin troppo apologetica), mentre i più cercano di mimetizzarsi, di farsi assumere dai Comuni in una qualche attività para-militare, unico salvacondotto per non venir deportati in Germania.

In questo affresco in stile fiammingo, di uomini e pollame, di rastrellamenti e vasellame di ristoranti, non mancano le piccolezze di persone ormai troppo provate per essere grandi: le razzie popolari nelle caserme abbandonate dopo l'armistizio; le pressioni sulle famiglie affinché i giovani delle classi 1923, '24 e '25 si presentino ai bandi; le piccole o non piccole delazioni che procurano arresti e deportazioni. E' uno spaccato di vita nel quale si ritrova tutta l'umanità di sempre: dal lamento per le uova o gli indumenti requisiti, all'incredibile palleggiamento di responsabilità tra i vari uffici pubblici, allorché i Tedeschi prendono dei civili in ostaggio per coprire i loro movimenti dalle incursioni partigiane, e gli ostaggi vengono rifocillati da un esercizio pubblico, il cui titolare chiederà invano l'indennizzo a destra e a manca, in un carteggio allucinante ma purtroppo ancor oggi attuale.

Ma sull'accurata lettura di incartamenti aleggia l'incancellabile verità di un'umanità sofferente: che parla attraverso le cartoline dal fronte, le lettere dalla Germania dei deportati, le vicende dei singoli Pinaschesi prigionieri di un vortice che li sbatte indifferente prima sui vari fronti della guerra, poi nei campi di lavoro in Germania o nei centri di addestramento, per la nuova belligeranza al fianco dei nazi-fascisti (da pochi, in realtà, accettata, da molti rifiutata con l'unirsi alle bande partigiane nel frattempo irrobustite).

Si prova la sensazione di ascoltare un passato sepolto ma sempre vivo, la scaturigine dell'acqua nella quale, nonostante tutto, continuiamo a bagnarci.

Va aggiunto tuttavia, per doverosa completezza, che Sonzini non si limita a questi scampoli di vicende umane, ma si impegna anche in giudizi complessivi, talora non privi di ruvida verità. Ciò accade quando si interroga sul perché di uno spirito bellico tanto assiduo nella storia italiana, presente non solo nel famigerato ventennio ma in tutto il secolo trascorso, se non anche prima; e si domanda a chi abbia giovato alimentare quella retorica della guerra, quanto di vittima e quanto di complice vi sia stato nella diffusa approvazione della truculenza guerrafondaia di Mussolini da parte delle masse osannanti.

Accade ancora quando l'Autore deplora la sudditanza infame dei repubblicani di Salò alla prepotenza nazista: sudditanza che si esprime non solo nell'atteggiamento di alleato militare, ma nell'accettare il “lavoro sporco” della delazione, della repressione, della tortura e della sistematica subordinazione delle esigenze dei civili italiani alle pretese degli occupanti.

Ed accade infine nella commozione della parte finale, quando la minuziosità del quotidiano si impenna nel ricordo degli scontri, dell'accumularsi dei caduti in lotta, di quella

epica dolente che non scaturisce dagli squilli di fanfara, ma dalla moltitudine dei cippi e delle lapidi.

Anche in questa parte finale il giudizio dello storico scaturisce più dall'eloquenza dei fatti che dal fervore degli enunciati. Nazisti e partigiani - nota, ad esempio, Sonzini - effettuarono entrambi requisizioni ai danni dei civili: ma mentre i primi si impossessarono di tutto un po', e neppure lontanamente si posero il problema di indennizzare i civili, i Resistenti si limitarono a racimolare farina e alimenti di prima necessità, e quando possibile si sforzarono di riconoscere un'indennità ai fornitori coatti.

E mentre la Germania rifiutò di riconoscere qualsiasi indennizzo ai lavoratori italiani che furono costretti a prestare la loro opera al Reich in sostituzione dei loro militari, la Giunta di Pinasca effettuò il pagamento di 200 lire a ciascuno dei ventidue soldati della RSI che, dopo la liberazione, aiutarono i locali nella ricostruzione del ponte sul torrente delle Balze.

Così, sebbene il lavoro non abbandoni il tono volutamente sobrio, e l'Autore non adduca altra ambizione che quella di “estendere l'orizzonte a qualsivoglia curiosità possa riguardare quel periodo”, ci si congeda dall'opera con la sensazione di avere ascoltato la voce sabbiosa di un vecchio disco a 33 giri che racconta una favola a suo modo struggente: quella di un'umanità di fondo che riesce a non estinguersi neppure sotto il peso di una tragedia smisurata; quella di un popolo prima illuso e poi sofferente, dove i pochi riscattano i molti, e dove almeno alcuni dei molti si dispongono ad imparare dal passato. E' il coro delle voci senza nome che - dice Sonzini - rappresentano “*il quotidiano scorrere delle cose, al di sopra del quale si issa l'eccezionalità delle gesta [dei] partigiani e dei resistenti di quella stagione*”.

*Elvio Fassone*